

di Lidia

La storia che Licia Rognini Pinelli ricostruisce con Piero Scaramucci. Una storia quasi soltanto mia incomincia più o meno con la nuova sepoltura di Giuseppe Pinelli a Carrara, città d'elezione del movimento anarchico. Lei racconta di una tensione di una paura che le si scioglie dentro man mano che si allontana da Milano e si avvicina alle Alpi Apuane, e c'è il sole. Un piccolo funerale affettuoso, pochi partecipanti, un po' simili tra loro nel modo di trattare i sentimenti, simili nel tratto di civiltà. E un piccolo cimitero dove sta bene e non rischia la distruzione la lapide con la poesia tratta da *Spoon River*. Insomma, il contrario dell'altro funerale, il contrario di Milano, del 1969, di quella folla di quel clima.

La decisione di questa sepoltura sembra che ne abbia prodotta o rafforzata un'altra: quella per cui Licia Pinelli ha telefonato al giornalista Piero Scaramucci, ha incominciato a parlare con lui davanti a un registratore, cosicché ora abbiamo questo libro che porta un titolo che è un desiderio di verità, e dice: *Una storia quasi soltanto mia*. La verità sulla morte del marito Licia l'ha inseguita per un decennio, incalzando in tutti gli angoli di una struttura sociale sporca, e in particolare, nelle aule sporche del palazzo di giustizia, tra toghe nere, banchi trasandati, orribili bassorilievi che lei non dimentica di segnalare nella sua cronaca. Le avevano imposto quella morte del suo compagno, in questura, senza neppure comunicargliela da principio, e poi subito raccontando montagne di bugie, e lei aveva voluto ripulire Giuseppe Pinelli e la sua morte di tutte le bugie.

La verità contenuta in questo libro non è un'altra verità, non è la verità intima, femminile e privata, il contrario della politica: è un approfondimento dell'analisi di quello che è successo a piazza Fontana il 12 dicembre 1969, con le conseguenze: con i giorni e gli anni che sono seguiti e che abbiamo vissuto, frastrornati. Che Licia Pinelli la chiami *Una storia quasi soltanto mia* suona solo come utile traccia per la lettura: una storia soltanto propria, certe volte, fa dire di più sulla storia di tutti, di molte pagine di notizie di cronaca.

P. (Piero). Perché vuoi farne proprio un libro?

L. (Licia). Le notizie corrono troppo, mi sembra che con un libro rimanga di più.

Il ricordo di Pinelli ora è come se fosse stato portato in un nido più suo, a Carrara. Licia non ha più trovato il nido, una dimensione di vita che le corrispondesse. Il libro dice qual era questa dimensione e come, da chi, con quali poteri è stata calpestata: per il lettore, per la lettrice, questo diventa un irresistibile invito a guardare in faccia con verità tutti gli sguardi che le bombe di Piazza Fontana hanno lasciato nella sua idea della vita.

Un'idea utopica della vita caratterizzava il pensiero di Pinelli che credeva nella rivoluzione e anche nella possibilità di elevare la cultura del commissario Calabresi, regalandogli un libro di poesie; un'idea utopica della vita ha pensato di praticare Licia, che non credeva affatto, in quegli anni, che si fosse alle soglie della rivoluzione, ma

considerava che a vivere come loro due vivevano, sempre in mezzo alla politica rivoluzionaria, fosse non solo una cosa bella e giusta, ma anche la conseguenza ovvia di come loro due erano fatti, di come si erano fatti insieme, del modo come si amavano.

Utopica si può dire che sia l'idea che Licia espone del rapporto tra il cittadino e lo stato. Utopie concrete, come lei stessa dice, attribuendo bizzarramente, ad un certo punto, il merito della concretezza più a Pino che a sé. Chi negli ultimi anni ha ridicolizzato e ridotto l'idea di utopia, facendone il marchio di un periodo di «illusioni» destinate per ciò a svanire, e di illusioni adatte ai giovani universitari del '68, farebbe bene a studiarli, tra le righe di questo libro, quanta intelligenza e quanta cultura e quanti germi di vita più civile possa contenere un'idea utopica, quanto tutto questo non sia appannaggio di giovani universitari. Per rendersi conto di che cosa è stato preso a picconate, di che cosa è stato soffocato e disperso da allora, è utile riascoltare la storia di queste due persone che s'incontrano a scuola di Esperanto, passano mesi e mesi a parlare di tutto per conoscersi bene, poi si sposano e cominciano a giocare, loro due soli, a mettere su casa, comprando vendendo costruendo mobili da collocare in appartamenti sempre minuscoli. Infine, quando ne hanno abbastanza, spalancano la porta di casa e fanno del loro domicilio un pezzetto di vita sociale, senza soluzione di continuità tra la privacy e i rapporti con gli amici.

L'ultimo ricordo che ho è di due di una certa età, io e Pino che giocano a riconcorrerli. Pinelli stava uscendo di casa per l'ultima volta, e lei cerca di infilarli il cappotto